# DISCORSI
FATTI
DA
# GABRIELLO
## CHIABRERA

Nell'Accademia degli Addormentati in Genoua.

Con la vita dell'Autore.

*All'Illustrissimo Signore,*

IL SIGNOR

## FRANCESCO
## REBVFFO.



IN GENOVA, M.DC.LXX.

Per Antonio Giorgio Franchello

*Con licenza de' Superiori.*

Imprimatur

Vic. Gen. Sancti Officij Genuæ.

1669. 11. Decembris.

Imprimatur Ex auctoritate Excellentiss., & Illustriss. Magistratus Inquisitorum Status,

*Io: Franciscus Castagnola Cancell.*

# ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

DI Gabriello Chiabrera, che frà gli Accademici Adormentati nella Cuna del corrente secolo seppe con le presenti cõpositioni dar proua del suo risuegliato talento; saranno le de-

cantate Poesie ben
note à V.S. Illustriss.,
tanto amica de lite-
rati. Io però le porto
questo parto del me-
desimo, à cui l'inuida
morte dell'Autore
hà sino hora impedi-
to l'vscita alla luce, e
sono gli Discorsi Ac-
cademici dell'istesso,
che per mera fortu-
na de studiosi hò sal-
uati dal famelico Tar-
lo del Tempo: Alla
virtù

virtù di V.S.Illustriss.
si douea questo inge-
gnoso componimen-
to, & alla pietà dell'
istessa questo postu-
mo abbandonato, Io
li consacro alla prot-
tetione di V.S. Illust.
che si fà conoscere
con le proprie opera-
tioni tale nella giouē-
nezza, quale si am-
mirano gli huomini
nella vecchiaia, acciò
goda di così virtuoso

trattenimento, e riconoſca anche in queſto vna diuotiſsima, & inalterabile oſſeruanza, con la quale proteſto di volere eternamente viuere.

Di V. S. Illuſt.

Hum.$^{mo}$, e Deuot.$^{mo}$
Seruitore

*ALESSANDRO DEGO.*

DE-

# DECRETVM

## Serenissimorum Collegiorum Serenifs. Reip. Genuen.

*Poetarum Italicorum, hac ætate Princeps Gabriel Chiabrera, aliarumque literarum commendatione insignis, in præclara, & fidelissima Ciuitate Sauonæ nobili stirpe natus, qui se ab omni Contagione vitiorum puru, atque integrum seruauit; ad census pro subleuatione belli impositi, solutionem, quamtassam vocant, sanè expresso Serenissimorum Collegiorum Iussu, neutique Compellatur; sic eadem Serenissima Collegia, re discussa, datis ad formam legum suffraggijs decreuere die 7. Martij 1629.*

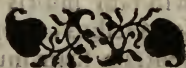
Io: Baptista.

SISTE

Siste Hospes
Gabrielem Chiabreram vides
Thebanos modos fidibus Hetruscis
Adaptare
Primus docuit:
Cycnum, Dircæum audacibus, sed non
Deciduis
Pennis sequutus: Ligustico Mari nomen
Æternum dedit
Metas, quas vetustas ingenijs
Circumscripserat
Magni Conciuis emulus ausus transilire
Nouos orbes Poeticos inuenit:
Principibus, charus, paucis Gloria,
Quę sera post cineres venit, viuens.
Frui potuit
Nihil enim atq; amorem conciliat, quam
Summæ virtuti iuncta summa modestia.

Vrbanus VIII Pont. Max.
inscripsit.

NOn expectat Elogium nostrũ
Qui Elogium habuit
Ab Vrbano Pontifice Octauo
Dum huius seculi Poetarum
Etruscæ lyra præstantium
Principem Chiabreram dixit
Si quid vltra cupis
Nescis quantum sit
Vrbanum
Habuisse laudatorem.

# VRBANVS Papa VIII.

Dilecte fili, ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem, Pontificij amoris mouimentum, & celeberrimæ virtutis præmium eſtare volumus, Apoſtolicam hanc epiſtolam tibi inſcriptã; Quamuis enim eiuſmodi honoribus non niſi principes viros dignari ſoleat maieſtas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram, ex aliorum literatorum vulgo ſecernimus, cuius arma ſapientiæ parauerunt regnum in tam multis Italiæ ingenijs. Arcibus, & legionibus potentiam ſuam muniant dominantes, tu carminum vi ſtudioſam iuuentutem ſub ingenij tui ditionem redigis, dũ ſibi imitatione tuorum poe-

matum

matum aditum patefieri arbitratur ad immortalitatem nominis consequendam. Intereest autem Reipublicæ quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; Lyrica enim poesis, quæ ante vino lustrisque confecta in triuijs, & tenebris sordido cupidini famulabatur, per te nunc græcis diuitijs aucta deducta est modo in capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; Prudentiam enim cum sapientia coniungens, & seueritatem facilitate leniens demeruisti Italicos Principes, & docuisti populos, posse poetica ingenia sine dementiæ mixtu-

ra,

ra, & vitiorum fæce feruere; Quare nos non obliti veteris amicitiæ, fauentes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternæ nostræ pignus charitatis, cupientes quã nobis decedens fidem sponsione obligasti, eam aduentu tuo quam primum liberari; tibique Apostolicam benedictionem peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo Piscatoris die 29. Nouembris 1623. Pontificatus nostri anno secundo.

*Ioannes Ciampolus.*

DISC.

# DISCORSO I.

## INTORNO ALLA DEBOLEZZA Della *PRVDENZA HVMANA.*



VANDO il Signor Prencipe mi comandò, che io douessi ragionare in questo luogo, io dipartendomi da lui, volsi la mente, pensando quale douesse essere la materia del ragionamento. Il corso de miei studij metteami inanzi

alcuna gentilezza di Poesia; mà à me già canuto salire qui ghirlandato di freschi fiori di Parnaso, pareami malconueneuole: d'altra parte fauellare di alcuna scienza; auegna che conuenisse alle orecchie vostre, à me non era possibile; non hauendone appresa alcuna. Dunque doue riuoltarmi? Quello che per me si poteua, era sconueneuole; quello che à voi conueniasi, à me era impossibile. In tal maniera anoiato, e dolente del carico preso, ritornai verso le mie stanze. Quiui sul tauolino era vn libretto, e conteneua le canzoni di Pindaro; io lo presi in mano, & à caso aprendolo lessi versi, i quali spiegauano questa sentenza: *Niuno fin quì hà ritrouato sù la terra certo segnale intorno alle cose di auenire; & altri*

*altri fuor di opinione incontra miserie, & altri di mezzo alle procelle in vn ponto è tratto à serenità.* Paruemi bello il concetto; mà non badando, io trascorsi alcuni fogli, e mi auenni in queste parole; *Sorge per breue tempo à mortali la letitia, & immantinente trabocca à terra. Siamo giornalieri. Che è essere? e che è non essere? Sogno di ombra sono gli huomini.* Queste parole mi trasserò à se, e mi missero in mente auenimenti marauigliosi, e molti ne trascorsi co la memoria; mà come in grandissimo mi fermai sopra l'Imperio di Roma, all'hora che cangiò suo gouerno. In quei giorni Cesare mal sodisfatto del Senato, se ne venne in Italia, seco menando di Francia vn essercito più tosto di masnadieri, che di

Cittadini. Cesare era guerrie-
ro, maestro di accampare, di
ordinare squadre, di espugna-
re Fortezze, di sconfigere Es-
serciti; sprezzatore de peri-
coli, sofferitore de disaggi trà
i geli della stagione, e frà gli
ardori pronto à perseguitare i
nemici, quando anco le fere
si appiatano, e per la legge del-
le genti al guerreggiare ponsi
interuallo. Contro lui si mos-
sero i Lentuli, i Cornelij, i Mar-
celli, le cui Famiglie haueua-
no il Campidoglio ripieno di
belle palme; Et anco lo stesso
Pompeo, del quale il fine del-
la fanciullezza fù principio di
guerre grandissime, i cui Tri-
onfi erano tanti, quante le par-
ti del Mondo; in cui la fortu-
na, e la virtude talmente con-
giungeansi, che più di quello as-
sai, che conuiensi à gli huomi-
ni

ni; mà molto meno di quello che conueniuasi à lui, era conceduto communemente. Così fatti Capitani se ne vanno fuori d'Italia, e si ritrouano sotto Durazzo; Quiui vn giorno i Pompeiani assaltorono gli Auersarij, e ne rimaneano vincitori (per detto di Cesare,) se Pompeo sapeua vincere; Mutasi stanza, e vassi in Tessaglia. Cesare senza armata di mare, pouero di vettouaglia, afflitto da scommodi alloggiamenti. Pompeo padrone delle marine abbondante di viuere, e copioso di moneta, col indugio poteua distrugere l'inimico; e tal vantaggio era conosciuto da lui, non per tanto il disprezza, e fà giornata. De Caualieri haueua numero maggiore, che l'auersario; de Fanti il doppio più. Combattesi

tesi, & i Pompeiani sono sconfitti. Hora se il fare giornata era senza raggione di guerra, ou'è la scienza di Pompeo magno? Se le sue genti vincono sotto Durazzo, perche non mostrano in Tessaglia almeno la fronte? Non ci partiamo da questo Imperio, e veggiamo la seconda volta lo stesso mirabile auenimento. Bruto, e Cassio armano contro Augusto, e contro Antonio, mà con magior apparecchio; i Duci eguali; Bruto, & Augusto non guerrieri; Casio, & Antonio esperti del guerreggiare; vengono al fatto dell'armi. Bruto meno feroce di Cassio vince, e Cassio fù vinto, tutto che Antonio, cui egli combatteua impaurito, da prima si appiatasse nelle paludi. Di più Cassio non aspettando certez-

za de gli auenimenti, non cercando lo ſtato di Bruto, diſperando ſenza cagione ſi vcciſe, e miſſe in grauiſſimo diſconpiglio il compagno. Più auanti è morto Caſſio, Bruto con maggiore appreſtamento di gente, con maggiore prouedimento di viuanda, con migliori alloggiamenti, era ragione che aſpettaſſe l'Autunno vicino, il quale con le pioggie vſate hauerebbe diſperſi gli auerſarij, accampati in regione paludoſa; & egli nol fece. Di più l'Armata ſua ruppe l'Armata di Auguſto ſul Mare vicino, e per lo ſpatio di venti giorni à lui nō ne giunſero nouelle alcune, che giungendo non ſi ſarebbe poſto al pericolo della Battaglia. Donque contra ragione fece giornata; Onde contra ragione fù ſuperato. Non ci par-

tiamo dall'Imperio medeſimo, e veggiamo come paſsò la guerra frà Antonio, e frà Auguſto; Vero è, che Antonio vienſene dall'Oriente armatiſſimo; velleggia con ottocento vaſcelli verſo la Grecia; ſeco erano i Rè di Libia, di Cilicia, di Capadocia, di Paflagonia, di Comageno, di Tracia; Quei di Ponto, di Arabia, di Giudea di Galatia gli mandorono dell'aiuto; Così sforzato nel mare Ionio ſi affronta col ſuo nemico. Erano le ſperanze di tutti in piede; ciaſcuno procuraua di far ſua la vittoria co' la gagliardezza della deſtra, e dell'animo; & Antonio volge le ſpalle, & abbandona i ſuoi fedeli, e vien meno alle ſue venture. Eſſendo più atto à guerreggiare in terraferma, guerreggia ſu'l mare.

Su'l mare può vincere, e met-
tesi in fuga. Ne gli bastorono
sì fatti errori; mà non si ricor-
da di cento milla pedoni, e di
venti milla Caualli, i quali
saldi, e franchi sotto il gouer-
no di Canidio aspettauano suoi
commandamenti. Mette in
obliuione tante vittorie da lui
guadagnate col consiglio, e
co'l coraggio. Per tal modo
perdesi l'Imperio dell'vniuer-
so; e chi lo perde, perde lo per
viltà, e chi lo vince, se lo por-
ta senza proua di prodezza.
Oue è Antonio? oue è la scola
di Cesare? Dona di suo buon
grado lo scettro del Mondo à
chi non haueua possanza di
toglierlo di man ò per forza.
Non sono eglino casi stranissi-
mi? non degni di considerarsi?
non ammirabili? L'Histori-
co gli narra, mà della cagione

per quale auenissero, non fà parola. Forse non la seppe; forse l'arte sua non gli permisse manifestarla. Io vago d'intenderla, ne cerco appresso Scrittore, il quale sà, e dee narrarla; e questi sarà Omero. Quando dunque fù la bellezza in pregio cotanto, che l'Europa, e l'Asia stimarono se non esser felice senza il volto di vna femina, si viddero à fronte nella campagna di Troia i seguaci di Agamennone, & i seguaci di Priamo. I Greci erano à numero dieci per vno, e nella guerra ammaestrati più fortemente; anzi venendo alla pugna, veniuano cheti, & attenti al fatto loro; mà i Troiani strepitauano come Grù all'hora, che si affrontano co' Pigmei, tali erano i Soldati. Capitano de Troiani era Etto-

re. Questi nella tenzone dice Omero era simigliante à Leone, il quale scagliasi male animato contro l'armento, che nella freschezza di alcuna valle pasturasi, & egli sbrana vna vaccarella, e tutto il rimanente le mettesi in fuga. Frà Greci erano molti, e molto pieni di valore: Aiace il quale azzuffossi con Ettore, e non fù vinto: Diomede il cui scudo, & elmo scandeua lume come stella di Autunno bene lauata nelle onde dell'Oceano, & egli non solamente domaua gli huomini, mà si mosse vna volta contra Marte, & impiagollo. Taccio di Agamennone, di Vlisse, d'Idomeneo. Tutti fortissimi; & in tal modo i Greci si contauano più à numero, e più prodi; e non pertanto furono finalmente scacciati dal

campo, e risospinti nello steccato, e quiui non furono bastanti à cessare le fiamme, onde Ettore ardeua le loro Naui. Quì dico io; ò Omero che tù fussi infermo delli occhi della fronte, hassi per costante, mà hassi per costante non meno, che la vista della tua mente era acutissima. Hora come è ciò? E' questa cosa verisimile? molti sono vinti da pochi? da meno feroci i ferocissimi? qual ragione dai tù? Dalla Signori, & è questa: Tetide Dea marina supplicò Gioue, acciò egli honorasse Achille disprezzato da Agamennone. Gioue consentì à quei preghi, & abbassando le negre ciglia cosparse sopra la testa immortale chiome molli di Ambrosia, e tutte scosse quante elle erano le Regioni dell'Olimpo; e per tal

modo

modo fece il ſegno, il quale ne per froda, ne per impotenza rimane mai ſaluo adempiuto. Ecco la cagione; ſento che alcuno mi dice: Tu cianci; queſte parole ſono nouelle da veglia. Oue ti dai ad intendere di eſſer tù? Signori io non ſono tanto ſciocco, che non conoſca, oue mi ſono, & à chi parlo. Emmi noto ottimamente il voſtro ſapere, e l'altezza del voſtro intelletto; mà ſe le fauole del Poeta vi raſſembrano coſa vile, io volgerommi ad immortale ſcrittura, e d'incomparabile valore, e prouerouui pur ciò. Leggeſi nel 4. libro del hiſtoria di Rè, che il Rè d'Iſraele, & il Rè di Giudea, & il Rè Edom allegati, marciauano contro Moabiti per lo deſerto di Idumea, e quiui venne lo-

ro meno ogni generatione di acqua, e però si stimauano come perduti. Eliseo Profeta promisse loro salute, e la dimane la trouorono. Caddero la notte pioggie abbondantemente, e corsero i fiumi rossi come di sangue. I Moabiti, li quali erano in arme, argomentorono, e dissero; Ecco i Fiumi corrono sanguinosi, certamente i nemici nostri si sono azzuffati insieme, e tagliati à pezzi; corriamo, & vccideremo l'auanzo. Corsero, e diedero ne i Giudei bene ordinati, e furono spenti. In altro luogo leggiamo, che Benaddà Rè della Soria assediaua, e disertaua Samaria; onde regnaua fame atrocissima: Disse Eliseo; domane fia il grano à prezzo vilissimo. Niuno prestaua fede, mà Dio fe-

ce sentire sopra il campo de Soriani immenso rimbombo di Caualli, e di carri, e strepiti infiniti di schiere armate. Dissero i Soriani; Gli Israeliti hanno assoldato Etei, Egitij, e ci vengono adosso; fuggiamo. Prese la fuga, e di qui rimase abbondanza grandissima. Eccoui auerato il detto di Pindaro *Che n'uno hà trouatoin sù la terra certo segnale intorno alle cose future; mà altri fuor di opinione incontra miserie, & altri di mezzo alle procelle in vn ponto è tratto à serenità*. E per vero dire Signori in ogni luogo, & in ogni tempo hassi esperienza, che le cose humane sono incertissime. Molte Prouincie sono state vn secolo piene di tranquillità, e quasi godendosi il Secolo di oro; & haueuano giocon-

de

de l'albe, e giocondiſſime le ſere, piene di ricchezza, e non impedite di giouarſene. Ma frà nozze, e frà carole menauano loro giornate lieti ſpoſi, e più lieti Padri di famiglia. Non temeuano di niuno, perche niuno haueuano offeſo; ſperauano tutti amici, perche tutti erano da loro amati. E repente ſorſero odij, e fecerſi ſentire eſſerciti non aſpettati; quaſi che alla maniera di Colco ſeminati naſceſſero di ſotterra. All'hora le ſicurezze ſi cangiorono in ſoſpetti, & in pena le tranquillità; tutto fù arme; ogni coſa battaglia; non pertanto huomini montanari, di cui le ſpade erano accette, e gli elmi berettini teſſuti di lana. Saltarono dalla boſcaglia come Numi ſaluatichi, & ammorzarono l'ardimento de

ſoldati

ſoldati, & appianarono l'orgoglio de Capitani. Che più? Animali lentiſſimi, cioè à dir buoi miſſero l'ali, e dileguarono come cerui; e per tal modo rimaſe zoppo vn'Eſſercito, il quale già col deſiderio diuoraua la vittoria. Haueranno noſtri ſucceſſori di che ramentarſi con dolcezza, e vederaſſi che à Marte ſono non men cari i Litorani, che gli Alpegiani. E vero che riuolſe ſtagione di pena; mà la gloria non ſi eſpone à vili, & à neghitoſi. Diſperſerſi le richezze, mà ſi raunorono gli honori; Sì viddero aprire ſepolchri, mà ſi viddero alzare trofei. Diranno le Hiſtorie, da cui non ſi ſcompagna la verità, che noſtri nemici furono ſuperbi, mentre ci viddero non apparecchiati. Il diranno; mà che

le madri nelle paterne magioni gli racogliessero come vincitori con lieto sembiante, nol diranno. Che alle vergini figliuole si raunasse ampiezza di dote con sacchegiati tesori, che alle donne amate si fregiasse la bellezza con pretiose rapine, non lo diranno. Abbandonorono le proprie spoglie in vece di predare le altrui, e la rattezza, che mostrorono braui nel venire, la raddoppiorono pauentosi nel tornarsene. Aratori, & huomini di campagna trouorono per balze, e per monti vsberghi sparsi, e scudi, e cimieri, & haste. E fuori de nostri confini, non si portarono tutti gli stendardi; & alcuni Arzenali sospirorono le loro Galere. Hora se i Duci auersi rimanessero afflitti, io nol sò; sò che con noi

non rimase ne tristezza, ne melanconia; quinci machine di metallo ammirabili per grandezza, non meno che terribili, crearono rimbombo di tuoni festosi nella voce de popoli, & arnesi destinati à pompa di trionfo per l'inimico, diuennero nelle nostre mani testimonianza della sua fuga; Quinci à nostri Signori crebbesi pregio di senno, & à sudditi guadagnossi titolo di fede, e quinci finalmente dalla cima de nostri monti si sgombrarono nembi, & horrori, & alle nostre Riuiere tornò l'vsata tranquillità; e per tal modo noi vedemmo gli orgogliosi guerrieri atterrarsi, e frà loro speranze infelici chiudersi il varco d'Italia a' fieri Esserciti, quando erano in carriera per calpestrarla. Non sono queste

somi-

somiglianti alle marauiglie di Farsaglia? non à quelle di Troia longo lo Scamandro? non à quelle veracissime di Giudea? e come auennero? e perche? Dirollo co' le parole del buon Dauitte; e come vn Poeta Greco mi misse in questo discorso, cosi voglio che vn Poeta Hebreo me ne tragga fuori. Che dice egli? dice che chionque nel Signore ripone le sue speranze, è quasi rupe di Sione; che mai non abbatterassi l'habitator di Gierusalemme. Montagne lo circondano, e l'istesso Dio fà sentinella intorno à popoli suoi; Dio, che aualla e che sublima; che assenna le nostre sciocchezze, & auualora le fieuolezze, che vccide, e che rauiua secondo sua volontà. Chi donque fia forte frà gli huomini in terra? chi sa-

prà

prà farsi caro al Cielo, chi vittorioso? il diletto all'alto Monarca de gli Esserciti? che noi per noi medesimi siamo giornalieri, siamo, e non siamo; e finalmente come cantò Pindaro. *Sogno di ombra sono gli huomini.* Signor Prencipe hò adempito il vostro volere, & di questa seggia discendo pieno di vergogna. E veramente io non sono auezzo à simiglianti attioni, e male si fà ciò, che non si apprese à fare. Io hò menata la mia vita frà le solitudini del Parnaso, e la frequenza di questi luoghi sì nobili mi conturba. sarà atto di gentilezza manifestare il vostro comandamento fattomi, acciò l'ubbidienza mi sottragga al sospetto della biasmeuole prosontione.



DIS

# DISCORSO II.

## INTORNO ALLA VIRTV DEELLA FORTEZZA.

Onsigliati dalla noiosa stagione del caldo hauete Signori per molte settimane passeggiato all'aure fresche di Albaro, e di Fassolo, e di San Pier di Arena; & hora per le sere del Verno volendo ritornare al Liceo, & all'Accademia, il Prencipe ha commessomi, che io riapra le Porte; & io pronto ad vbbidire son qui, e

scorto

ſcorto dalle preſenti giornate oue viuiamo non affatto tranquillamente, mà tuttauia con rumore di guerra mantenuta da Marte non infieuolito, fauellerò di materia aconcia alla diſpoſitione, che gli huomini dourebbero hauere in queſti tempi. Voglio d re, che eſſendo in gu rra, è da trattare quali deono eſſere i guerrieri; e però breuemente, e fuori di ogni ſpinoſo ſentiere io voglio correre vn aringo, e gentilmente trattare della Fortezza: Queſta virtù ſecondo l'opinione de' maeſtri ſi ſpecchia nella Morte, e ne ſuoi pericoli, e gli diſprezza, mà non già ciaſcuna Morte, mà quella, che s'incontra nelle battaglie. Mà per direttamente conoſcerla in viſo, parmi bene paleſare le frodi, le quali alcune ſue non legiti-

me

me ſorelle le fanno, e trarre loro dal viſo la maſchera, onde coprono le loro ſembianze, & in lei ſi traſformano. Alcuna volta dunque l'huomo poſtoſi à fronte della Morte moſtraſi franco, perche nol facendo i Cittadini il caricarebbero di biaſimo, e la Patria lo caſtigarebbe; e di ciò i Poeti ne fanno chiari, i quali nelle rappreſentate battaglie fauellano, ò fanno fauellare, in modo che i lettori ſi accorgono di ciò. Ecco Omero nel 13. dell'Iliade, andando le ſchiere Greche diſperſe, ci rappreſenta Nettunno ſotto ſembianza di Calcante à dare loro vigore, e dice: O amici à mano à mano coſe più indegne voi commetterete, sù sù penſate al dishonore, & alla vergogna. Così diceua Netunno; e perche

che hà pari forza la contraria ragione. Il medemo Omero rappresenta Ettore, il quale nel 17. dell'Iliade fà i suoi valorosi con la speranza dell'honore, e sono queste le sue parole. Chiunque trarrà il corpo di Patroclo vcciso à noi, io compartirò con lui la metà delle spoglie, e così pareggierassi meco di gloria. Quì noi veggiamo, che conforiausi i soldati à combattere con la paura dell'infamia, e con la speranza dell'honore. Altre volte si mostrano gli huomini valorosi, percioche essendosi essi trouati in altri pericoli, ne sono campati. E però Virgilio nel primo dell'Eneade volendo fare sicuro l'animo de suoi Troiani, dice loro: Non vi smarrite ò compagni, cose più strane hauete sofferto con esso

me; la rabbia di Scilla, gli ſco-
gli di Aceſte, e gli antri del Ci-
clopo: Coraggio ò compagni;
Ancora gli huomini ne'i ri-
ſchi appaiono valoroſi per ira,
la quale eccita gli ſpiriti: Di
ciò danne eſſempio Virgilio
nel ſecondo dell'Eneade, là
doue Polite percoſſo, & incal-
zato da Pirro, venne à morire
à piedi di Priamo ſuo padre.
Et à così dolente viſta Priamo
benche vecchiſſimo, diſſe pa-
role ingiurioſe à Pirro, & aſſal-
tollo con armi così ſpoſſato
come egli era per lo numero
de gli anni, mà eſpone Virgi-
lio, che Priamo non ſe ne riten-
ne, peroche ira era in lui. Si-
milmente gli huomini non
pauentano ne i pericoli, quan-
do ſon fatti certi che eſſi peri-
coli non ſono ſi graui, come
appaiono, & Omero accennò

questa dottrina nel libro 4. dell'Iliade. Quiui Apollo facendo arditi i Troiani, i quali temeano di entrare in battaglia, egli dice loro: O Cauaglieri Troiani non temete, perche Acchille della bene chiomata Teride hoggi non veste armi, mà dimorasi sdegnato dentro delle Naui. Mostrasi qui come il pericolo di che pauentauano, era minore, che essi non lo imaginauano; peroche Acchille non era in campo. Temeano, mentre stimauano, che Acchille combatesse, & era da loro stimato pericolo grandissimo; e fatto loro manifesto che egli per disdegno rimase alle sue tende; e di più cresce loro il coraggio. Tutte queste maniere di fortezze sono false, e vedesi chiaramente purche si dichiari la natura

della vera fortezza. Che cosa dunque diremo essere la virtù chiamata fortezza? Ella è vn habito, per lo quale volontieri elegge si di sofferire le cose horribili per amore della virtù. E qui cose horribili diconsi i pericoli della Morte nelle battaglie. Dunque chi muore per fuggir infamia, e castigo, non è veramente Forte, perche se non fosse il vituperio, e la pena, egli di buon grado si saluerebbe. E tanto dicesi di chi confida ne i pericoli, perche altre volte se n'è saluato; percioche venendo meno la confidenza, egli volgerebbe le spalle. Ne più ne meno auiene dell'huomo adirato; percioche cessando l'ira, e rimaso nel suo stato naturale, perderebbe la franchezza; All'incontro l'huomo veramente Forte,

te, senza niuna delle raconta-
te conditioni; vedendosi in ris-
chio mortale; ellegge di mo-
rire, e non fugirà la Morte,
mà muouerassi volentieri con-
tro i pericoli estremi, purche
la cagione di muouersi sia vir-
tuosa. Hora le cagioni degne
dincontrare la Morte possono
essere più di vna. Acchille fù
mosso per la vendetta dell'a-
mico, & essendogli affermato
da Tetide, che egli perdereb-
be la vita su'l piano di Troia,
solo che egli amazzasse Ettore;
egli di buon grado volle ven-
dicare Patroclo, e morirsi. E
ancora degna cagione difen-
dere la moglie, i figliuoli, e la
famiglia; e però Vlisse trouan-
do la casa ripiena di ducento
stranieri, da quali ella si met-
teua ad ogn' hora à rubbar;
fermossi di difenderla, e di
 sgom-

ſgomberarla, e miſeſi à peri-colo, e fù vincitore. Più auanti, lo ſcampo, e la felicità de popoli ſuoi ſeguaci ſpingerà degnamente à perder la vita, l'huomo, che ſia Forte: E di più Enea ſi moſſe à peregrinare. Molto degna cagione ci ſi fà di morire, quando ſi ſalua la patria. Ecco Decio padre, e figliuolo darſi in voto alla morte per trarre Roma di pericolo. Degniſſima cagione ſi è illuſtrare la gloria di Dio, e ceſſare gli oltraggi, che gli ſi fanno; e però ſi raunorono tanti Prencipi, e tanti guerrieri in Chiaramonte, e fermataſi la Croce ſul'petto, andorono in Soria, e colà ſpoſero la vita, & aperſero il varco, onde poteſſero i fedeli adorare la Tomba Sacratiſſima. Quì io dico, che queſti huomini, e di sì fatte qualità

ador-

adornati nelle Scole, da Filosofi si chiamano forti, mà nelle Accademie, e da Poeti si appellano Eroi, & essi sono nelle prose, e ne i versi eccelsamente celebrati. Leggesi l'Epitafio di Lisia, il Menesseno di Platone, il Panegirico di Isocrate, e di Senofonte, e tutti hanno adoperato, in maniera che ogni orecchia è ripiena di amabilissimi nomi. Mà con maggiore rimbombo fanno i Poeti volare intorno la memoria de gli Eroi, e loro tolgono da Lete; e però l'Eternità con sommo studio piglia cura di rischiararli. Qual cuore gentil non arde leggendo i versi di Omero? & à canti di Virgilio chi non rimane suauemente incantato? ne ci lasciano senza dilettosa merauiglia i versi temprati al mor-

morio non d'Ippocrene, mà del torrente Cedrone, i quali riſcaldano i noſtri cuori aggiacciati coll'eſſempio di quelli immortali, che ruppero il giogo alla calpeſtrata Gieruſalemme. E per vero dire hanno (ſecondo la ragione) i poſſenti di lingua, e di ingegno, dato tributo di lode à quegli antichi guerrieri, e ſarebbe dirotto che à più nouelli campioni nõ ſi veniſſe meno delle douute Corone. Non è egli Signori ſe non vogliamo fare oltraggio alla verità, non è Aleſſandro Farneſe da celebrarſi con ſommi titoli? e da porſi à lato a Latini, & ad Argiui guerrieri? Quando non ſi vidde egli coperto di piaſtra? E quando miroſſi diſcinto di ſpada? E per quali cagioni poteua inſãguinarla più nobilmente? Se

prime imprese furono contra
le forse Ottomane; all'hora
che videsi in forsi tutto Occi-
dente. Puossi egli l'hasta abbas-
sare più degnamente, che con-
tra l'orgoglio de gl'Infedeli?
poscia diede la vita à pericoli,
e consumolla contra la malua-
gità de gli Heretici, onde le
Fiandre diuampauano. Que-
ste fatiche di guerra presero lo
spatio di quatordeci anni, e
maggiore spatio di tempo vor
rebbesi per celebrarle. Mà non
facendo io vfficio di Poeta, ne
di Oratore, qui mi basta tras-
correndo tornarle à memoria.
Dunque ad onta de gli empi
nemici, sparse à terra le mu-
ra della Città di Mastrich, &
entratoui per forza d'armi, ac-
catastò le membra de gli vccisi
nemici alla sembianza di mon-
ti? Valse vittoria sì grande à

ſgomentare i feroci rubelli di Dio; e però nel ſuo volere ſi ripoſero Tornais, Vlſte, Aſſele, Rupermonda, Aloſto, Ipri, Bruggia, Gante, Maline, Venlò, Graue, Encluſa, Città per ſe ciaſcuna baſtante ad eſſer materia di vna guerra compiuta. Mà non ci perdiamo à mirar ſtelle hauendo dauanti il lume del Sole. Anuerſa può dare impaccio à tutte le muſe, e ſtançare tutto Elicona. Quiui propriamente parlando, e ſenza hiperbole, ſi poſero i fiumi à giogo; quiui feceſi ſchermo à fulmini, e contraſto à terremuoti; e ſe altroue giamai furono ſpade guerriere vaghe di ſangue, furono quiui. Finalmente amazzati i campioni di Anuerſa, il Farneſe vincendola, di miſera tornolla felice. Fù poi tratto di

Fiandra in Francia à colà manifestare l'Eroica sua virtù; percioche all'hora non meno feroce Heresia quiui guastaua la Chiesa di Roma. Che deesi quì dire per me? dirò che ei trasse Parigi dalla gola di horribili mostri, e fecene rimanere digiuno il Nauarrese, il quale la vagheggiaua si come sua; ne altro adiuenne dell'ampia Città di Roano, & io preueggo cō l'animo che se Poeti porranno vnqua la mano à questi soggetti, il mondo merauigliando, ascolterà nuouo Simoenta, e nuouo Scamandro, garreggiando la Senna Francese co' fiumi di Troia. Mà noi trattando la forma de gli Eroi, e figurandola, non saremo ingrati à noi medemi, non esprimendo almeno il nome di Ambrosio Spinola? Questi in

giouentù bramoso di gloria, & hoggidì gloriosissimo, non fù comandato da suo Signore; percioche nato in Città libera, non haueua Signore saluo le leggi; mà di suo buon grado volsesi alla guerra; nè fù à sospingeruelo vaghezza di adunare oro; percioche di ricchezze era abondantissimo, nè doueua trauagliare per farsi chiaro, essendo il suo sangue Illustrissimo; nulla dunque commosse il suo animo, saluo il vero desiderio della virtù, e ragioneuole brama di vestirsi l'habito della Fortezza, e per tal camino giungere al tempio dell'Eroica immortalità; quinci auiossi nelle Fiandre, oue altro scelerato incendio di guerra suscitauano le nationi rubelle del Vaticano, e quiui tutta l'etate fiorita fù da lui

spe-

ſpeſo in vigilie, in affanni, in pericoli, e Nationi ſoggiogò, e Cittadi raccolſe in fede, e de Capitani, e de Duci trionfò, talmente, che puoſſi con verità affermare, che prima, che à General Capitano ei foſſe elet- to, era degno, che ſi eleggeſſe à ſimile grado. E ciò aſſai chi- aramente appare, poiche tan- to perfettamente l'eſſercitò: Egli per iſperienza cauto, per valore ardito, per induſtria fe- lice, e per tutto queſto ſempre inuincibile, la onde per eccel- lenza de ſuoi meriti interuie- ne, che auegna che altamente ſi tenga ragionamento di lui, non per tanto baſſamente ſi lo- da, e dando di ſe meraviglia à ciaſcuno, non ſente da niuno lodarſi marauiglioſamente. Io non per tanto voglio prouar- mi; ma che differo? Troppo

longa tela mi sarebbero tessere le sue gran proue. Come posso fermare le mie parole sù Climberga? Sù Grolo? sù Linghe? sù Battendone? Mille lingue stācherebbero l'assedio di Bredà. E che dirassi di Ostende? Ostende non guerra, mà dottrina di guerreggiare: Non assedio, mà scuola di militia, la quale sforzata per modo tanto ammirabile disperorono i nemici ogni diffesa alla loro salute, e gli amici disprezzorono ogni contrasto alle loro vittorie. Hà per tanto goduto Italia à nostro tempo tali guerrieri in campo, quali se gli formano i maestri in mezzo alle scuole. E se di loro faceuasi dono al mondo, quando gli scrittori furono ò più grati, ò meno otiosi, essi non sarebbero senza Epicedij, ò

senza

ſenza Encomij Eccellentiſſimi. Hauerebbero gli Hiſtorici deſcritte le loro vite con altezza di ſtile, e le loro attioni regiſtrate in carte ad'onta del tempo, e della humana malignità; e non meno i Poeti hauerebbero colti odori ſacrati per imbalſamare nomi sì cari, e conſeruarli intieri per anni non numerabili. Mà noi hoggidì dormiamo profondamẽte, e ſe amore non ci ſcuote con ſua faretra, amiamo noſtro letargo. Coſa ammirabile, e quaſi abomineuole. L'oro di vna chioma, le roſe di vn viſo, l'oſtro di due labbra, eſſercita le cetere, ſi che ad'ogni hora ne aſſordano, e per l'inuitta fortezza di queſti eccelſi guerrieri, non è lingua la qual ſi ſnodi! il loro naſcimento più che il naſcimento del Sole

hà rischiarato, e rischiara il Cielo d'Italia, e per l'Italia dassi la loro fama in potere di Lethe che la diuori? Hanno in battaglia versato il sangue, onde noi siamo honorati, e non si troua, chi per loro honore rinuersi inchiostro? essi diedero di piglio all'armi, e non è, chi per loro pigli vna penna? Ah cosa da non vdirsi! Abbandonare in silentio vna infinita virtù? A torto si nominano i nostri Poeti habitatori del Parnaso, & in vano fanno corte alle muse. Le muse figliuole della memoria eternano nel Cielo il nome di valorosi, e commandano in terra a' suoi deuoti che lo tengano viuo à forza di canti. Hora con qual viso deuono i Poeti farsi vedere da esso loro, ò loro mostrare la fronte? lo so non è vanità parlare

sd

di se

di se medesimo, dommi in questo affare; non già meriteuole per opra; mà per volontà non reo; che mentre bastommi l'età, feci proua di honorare cantando i valorosi Caualieri, & hora ben vecchio faccio querele, perche altri non gli honora. E per certo amerei che le mie parole fossero, come Omero le chiama alate, e volassero lungo il Sebeto, e sù le riue del Teuere, e d'intorno all'Arno, e per le campagne del Pò; e quiui rompessero il silentio di chi tace, e consigliassero à pentirsi, chi canta di vanità. Mà se per tanto non sono bastanti, io mi appago, che elle risuonino per questa sala, piena d'ingegni per se forti à celebrare la virtù, & à destare altrui secondo il doueie à ben celebrarla. Ne cre-

diate Signori, che di poca cosa si fiodino gli huomini forti, tenendo priuati i loro pregi de fregi delle scritture. Mà crediate, che se con Cerbero in Valditenaro, e con l'Idra in Serna, e col Leone in Nemea fù mestiere della claue di vn Ercole, non meno contra l'otio, e contra le spume attosicate dell'inuidia sono richieste prose, e versi dettati dalle muse, e dal fauore di Appoline. Valor tacciuto è quasi Viltà; E solamente consola gli humani sudori per entro le immense fatiche, la speranza di non caduche memorie. Ciascuno hauerebbe cari i riposi, & i trastulli, se con la vita si terminasse la fama. Mà la gloria, oue gli Eroi si specchiano, fà loro perdere il sonno, e cangiare di buon

grado

grado i ſolazzi à gli affanni, e la quiete alle fatiche, & i diletti alle noie. Non facciamo dunque torto al merito de gli huomini grandi, e non laſciamo eſſer vani i loro deſiderij; mà ſuegliamo i cuori, e ſuſcitiamo i ſpiriti per opera, la quale fia non meno per noi glorioſa, che per gli Eroi cantati; e che ſerberà ſempiterno il noſtro nome non meno, che la loro virtù.

* * * * * * *

DIS-

# DISCORSO III.

## INTORNO ALLA *TEMPERANZA.*

Vando vltimamente ragionai in questa nobile raunanza, io consigliato dalla Stagione, e dalla guerra in che viuiamo trattai alcune cose della virtù della Fortezza, e parue il ragionamento essere opportuno. Da questo essempio io sono quì tratto à fauellare intorno alla virtù della Temperanza;

za; percioche ella è virtù da trattarſene in ogni tempo, e che appartiene ad ogni perſona, riguardando eſſa per vna parte alla giouinezza, e per vn'altra alla vecchiezza ſpecialmente; percioche la vecchiezza poco eſpoſta a' diletti di Venere, ſuole ageuolmente traboccare in quelli di Bacco, e la giouentù malamente difenderſi da Venere, alla quale volentieri Bacco accompagnaſi. Nè io fauello di queſta virtù, e delli eſtremi che la guaſtano per ſoſpingere, ò ritrouare le SS. VV., percioche elle non ne hanno per la Dio mercè, punto, ò di biſogno; anzi hò preſo à trattarne, acciò voi miei Signori godiate delle voſtre lodi, eſſendone fatti bei poſſeſſori. Et in ciò non hanno le SS. VV. mae-

ſtri

ſtri di baſſa qualità; anzi veggiamo il ſingolar ſenno di Omero hauere meſſo le tauole a'Rè Greci cariche non di altra viuanda, che di carne di bue, all'hora che Agamenone diede loro conuito, e quando Achille nipote di Eaco, e di Gioue, raccolſe Aiace, Vliſſe, e Fenice à cena, egli già non trapaſsò i confini della temperanza; anzi nutrilli con tergo graſſo di capra, e con lombo di porcello, honorandoſi ſolamente col meſcere alquanto puretto. Bene all'incontra veggiamo, che Achille fatto per Omero adirare contro Agamenone, doppo hauere con ingiurie graui diſacerbato lo ſdegno, finalmente lo appella per ſomma villania vbbriaco, e che laſciaſſe caualcarſi dal vino. E mi ramento che Eſchi-

ne ritornando Ambasciatore da Filippo di Macedonia, e lodando appo gli Atteniesi la qualità di quel Prencipe, frà l'altre numerò, che egli beuea largamente, e che poteua farlo; & all'hora Demostene il quale lo disamaua soggiunse: sì fatta loda conuenirsi à spugne, e non à Rè. Dico ancora, che Cicerone nemicissimo di Marco Antonio, e però raccontatore delle vergogne, e vitij di lui, vna volta acerbamente rimprouerandolo, affermò, che egli alle nozze di Ippia haueua tanto di vino traccanatosi, che in mezzo al popolo Romano fù costretto recere l'altro dì. E veramente nell'Historia leggiamo, che Cesare crebbe suoi pregi con la sobrietà, & il grande Alessandro oscurò sua chiarezza.
col

col souerchio della beuanda. Ne voglio tacere, che alla bestialità di Rodomonte, & al mostro di Polifemo, non giouò ponto l'innondarsi di vino. E ciò basti hauendo riguardo alla sobrietà, & all'astinenza. Mà hauendo rispetto alla lussuria, dee l'huomo ben nato difendersene, e ci si propone Hippolito, il quale indegnamente morto per serbarsi puro dalle lasciuie della matrigua, hebbe gratia di essere rauiuato, e di tornare à chiari raggi del Sole. E dicono i Poeti con fauole, dottrinandoci, che Isione tentando di guastare l'honor di Giunone, percipitossi nel baratro dell'inferno, e colà giù confitto ad vna rota volubile, non troua riposo giamai. E veramente sappiamo, che la castità di Scipione gli pose

quaſi il freno delle Spagne in mano; mà il troppo dilettarſi ne gli amori feminili, traſſe Troia per colpa di Paride à terra. Eſſendo dunque la virtù della Temperanza di tanta lode, e di tanto giouamento à gli amici ſuoi; & all'incontro tanto dannegiando, e dishonorando, chi l'abbandona, è buon conſiglio farſi chiaro delle ſue conditioni, & apprendere ciò, che ella ſia. Dico per tanto che ella ſi volge intorno à maggiori diletti della noſtra humanità, li quali appartengono al toccamento, e ciò ſono Luſſuria, e Goloſità. Per colpa di gola può l'huomo diuenir volentieri ebbro, & anco può diuenir ghiotto; e per Luſuria può cadere in diuerſi errori. Ghiotto appellaſi l'huomo in varij modi; cioè quan-

 do

do per vagezza della viuanda, non aspetta, che lo stomaco chieda il nutrimento; mà egli vi corre incontro; & ancora quãdo per adescare l'appetito, procaccia condimenti non vsati, & ancora quando carica il ventre fuor di misura; e quando con dispendio cerca esche di pregio; e quando finalmente per brama di buon sapore, scagliasi adosso al cibo rapidamente, & ingoialo. Si fatti vitij mal conueneuoli ad huomo ben nato, emenda la Ttemperanza, ordinãdo la maniera del nutricarsi con la norma della ragione, e si fatta norma chiamasi nelle scuole Astinenza, & ella è da proccaciarsi con studio, e da tenersi molto ben cara. E questo basti intorno al nutricarsi con viuande più, ò meno, mà del bere, hassi

à fare

à fare alcuna parola, percioche intorno al vino son misure, e dismisure, & à lui dannosi delle lodi, & anco de biasmi. Ci si dice da vna parte, che il vino rende i cuori lieti, e che al dolente egli dee presẽtarsi, & à coloro, i quali hanno l'animo in amaritudine. Dall'altro lato noi sentiamo, che egli, beuuto largamente, suscita ire, e ci fà riottosi, & adduce disauenture. Dicesi, che aguzza l'ingegno, e rinfranca li spiriti, e che però Omero ne fosse vago; e che Ennio si domesticasse con lui. E perche io non fauello ad vditori seueri, & in luoghi sacrati, mà in Accademia, & ad orecchie legiadre, & vsate à cose gentili, io non voglio tacere alcuni detti. Anacreonte confessò ne suoi versi, che lauandosi di vino, egli adormentaua

a ogni noi. Et Alceo ad alta voce cantò: Che à disgombrare le pioggie, e le tempeste del verno, fà mestiere di mescere con larga mano. Et il grandissimo Pindaro disse che il brindare con rugiada d'vua spumante dentro vna coppa d'oro, honoraua tutto il conuito delle nozze. Mà non per tanto il modo è richiesto, e vuolsi fuggire vergogna, & è da ramẽtarsi della battaglia de Centauri, e de Lapiti, accesa per l'ardore del vino. Mà io hormai getto l'ancora, e dico che dall'vbbriaccarsi è buon consiglio prender guardia; perciòche l'vbbriachezza è colpa, che ci fà odiosi à Dio, e però dobbiamo ricorrere alla Temperanza, & essa ci metterà per lo dritto sentiere con la scorta della Sobrietà: Hò fauellato à

bastanza di quel diletto, il quale fassi à gli huomini sentire col toccamento del Gargatolo. Hora è da dire del diletto, il quale sentiamo col toccamento di tutto il corpo ne gli amorosi abbracciamenti. In si fatti diletti si può, e suolsi peccare; e quì non è da farsi lungo sermone; mà è da ricorrere alla Temperanza, la quale con pochi amaestramenti ci fà lodeuoli. Non potendo Signori il particolar huomo conseruarsi senza nutrimento, ella gli è le concede, finche il viuere honestamente si conserui; e non potendo i particolari huomini perpetuamente durare, acciochè nella specie almeno non vengano manco, consente l'vso della femina; e fuore di questo proponimento non lasc a trascorrere

l'appetito. Mà la bellezza, & il pregio della Temperanza risplanderà, se pigliamo à riguardare la Sozzura, e la Viltà delli estremi, frà quali ella risiede; che già non trouarebbe scusa Goffredo, se come colui gli appone nella terribile arsura, onde si distruggeua l'essercito, egli si fosse adagiato à mensa mescolando l'onda fresca al vin di Creta. E ne la farebbe condannare l'atto egregio di Dauite, quando gli fece rifiuto dell'acqua attinta dalla cisterna di Betelemme, e da lui molto desiderata; e noi ben possiamo dirittamente affermare, che non da Eroi, mà da vili huomini fecero quei Cauallieri, i quali si resero alla beltà delle Reine infedeli, & arsero à raggi delle femine Saracine. Et al Conte di Anglante

auen-

auenne ſecondo il diritto,
quando egli fù ſcemo del ſenno, e forſennato erroſſene per
lontaniſſime contrade. Ne
maggior lode acquiſtòſſi il figliuolo di Amone; percioche egli abbandonaſſe il ſuo
Signore, e laſciaſſe Parigi
in pericolo, e cangiaſſe la patria, e la difeſa della Religione
à gli occhi, & alle ſembianze di
Angelica; ne meno oſcurò ſua
chiarezza Tancredi, il quale
per femina non batezzata laſcioſſi da mal deſiderio priuare di belle virtù, e mal forte à
ſofferire il perduto diletto sforzoſſi di perdere la vita ſimilmente. E Rinaldo non laſciò
eſſempio da ſeguitarſi a' Prencipi Eſtenſi, che per quanto
leggiammo non meno godea
nel labirinto di Armida, che
ſotto le mura di Gieruſalem-

me; & il giardino di quella perfida Maga non gli è a men caro, che tutti i Cipressi del Monte Sione. Mà se quei Baroni non commisero questi falli, si come dobbiamo darci ad intendere, infamia è de Poeti, i quali contro ragione, e contro verità gli infamarono; e certamente di qui non viene loro la ghirlanda del Lauro. Oh sono pure ingegni ammirabili? & io affermo, che perciò sono degni di più riprenderfi, perche la loro somma eccellenza tragge i lettori ad errare; e possono esser forniti di intelletto sourano, si come io credo, mà Poeti ben costumati non sono in ciò; Ne noi dobbiamo mettere il piede nella loro scuola. Bella cosa per certo vdire Ruggiero starsi lungo vn ruscelletto vestito di spoglie riccamate

per

per mano della concubina, e con gemmato monile sul petto, e tutto cosparso di odori sommergersi col pensiero nel diletto delle godute bellezze; ne ad altro pensare; e dimorassesi agiatamente à suo talento trà pericoli della guerra; Et era più bella cosa vedere Rinaldo colà per vn nuouo Mondo specchiarsi ne gl'occhi della perfida Incantatrice, & à lei apprestare lo specchio per affinare le bellezze, onde ella lo dishonoraua. Questi essempi Signori mettonmi nella memoria ciò che di somigliante io ne gli anni miei giouenili hò veduto, peregrinando per varij paesi. E dirollo non per mal dire, che io non ne hò vaghezza; ne per emendare, che io non ne hò possanza; mà per tirare il ragionamento à fine,

e vagliano le parole quanto elle possono valere. Dico dunque hauer veduto huomini canuti, che ad onta de'gli anni vogliono apparire con negro pelo, e rubellando alle insegne della graue età, pigliano soldo trà schiere lasciue; & hò veduto giouani tutti aspersi, e molli di odori, nati più da lontano, che l'Arabia non è, mostrarsi con manti traponti listariamente, & bizarramente fregiati di varij colori. Mostrano le dita coperte di pelle addobbata, e le maniche rouersciate oltra il gomito, quasi aspirando à vanto di cādidezza. Sù calzari fioriscono rose di seta, & alle orecchie traforate, appendonsi fiocchi di perle. Vassi con colli inlaidati di amito, e con le tempie caricate di riciaia, e voglia Dio,

non le guancie sian tinte di puttanesco belletto. I Padri, e le Madri guerniscono di ornamenti feminili i fanciuletti in tempo, che essi per gli anni possono adoperare da femina; E poi cercasi per le piazze se ciurmatori reccano cose strane da mirare? E che cosa più strana non con gli occhi mirare mà con la mente pensare si può? A ragione dunque giace l'Italia come scaffa di fiume, esposta ad'ogni varco di stranieri, e gli Italiani sono quasi spiche sù l'Aia battuti dall'orgoglio barbarico. Io veramente qui affermo l'intrinseco mio conforto, veggendo le nostre riuiere, e la maestra Città non macchiata di questa pece, e se non tersa affatto, almeno macchiatane leggiermente. E non dobbiamo vergognar-

gognarsi Signori di essere nati trà scogli, & auezzi à duramẽte menare la vita; se già non è, e non fù vergogna per noi, che nostre Armate giungessero à confini del Mediterraneo, e varcassero gli spatij non misurabili dell'Oceano? Sparta non si mantenne settecento anni contra nemici con la forza delle delitie; & i Romani quando metteano il Mondo à giogo non si addobbauano ne teneramente si profumauano. Hora io faccio ritorno à mia materia. Dirà alcuno; che monta l'habito? All'opere si hà da guardare. È vero che deonsi guardare le opere; mà gli arnesi hanno loro fauella; & alcuni modi rendono testimonianza de costumi. Sentano le SS. VV. Humano quando à posta di Virgilio egli lo-

daua i Latini,& auilliua i Troiani. Non hà dice egli, non hà qui Vlisse, nè i figliuoli di Atreo; siamo gente auezza à disagi. A pena nati ci tuffiamo nell'acqua gelata. Trascorrere boscaglie, domare polledri, scoccare strali è arte di nostra giouentù. Sempre il ferro ci si vede in mano, ne per vecchiezza infieuolisicono gl'animi. Gli elmi ci cuoprono la chioma canuta, & ad ogni hora ci gioua predare, e godiamo delle rapine fatte sopra i meno valorosi di noi. A voi son care le Cotte splendenti di Porpora, e che per fregi giallegino, e per ricami al cuor vostro è rubbato dalle carole, e vi pauoneggiate frà le maniche delle giubbe, e sù la testa fiocchi vi pendono dalle mitere. Castratelli di Frigia, via

via per le pendici del Dindimo; colà vi chiamano i cembanelli, & i frutti di Berecintia. Badate à quelle tresche, e non vi prenda vaghezza di battaglie mestiero de gli huomini: Così fauellaua Humano, ò più tosto daua Virgilio sentenza trà Latini, e Troiani. Direte, dunque hassi da vestire, e da gouernare il corpo sudicciamente? non per certo; anzi secondo luoghi, e tempi, e persone vuolsi apparire nobilmente Nell'Eneade noi leggiamo, che Euandro andaua ad Enea, & andouui cinto di spada peregrina, e guarnito gaiamente con pelle di Pantera; e Pallante suo figliolo vscì del palazzo con armi dorate, e con sopraueſti di porpora. E di Camilla ci si rappresenta la pompa, all'hora che con-

duceua sue schiere alla rasegna; e non tace ponto che ella si auolgeua di ostro, & i capelli haueua rannodati in oro; e fà motto della faretra, e non meno dell'asta, come di arnesi assai tutti peregrini. Et Omero racconta che Agamenone sorgendo di letto, vestissi honoratamente; mà più pienamente fà mentione di suoi guernimenti, all'hora che egli esce à dare battaglia. Assai essẽpi potrebbõsi mettere inanzi, mà non fà mestiere; e basta dire che la Temperanza, & ogni altra virtù è allogata frà due estremi, li quali sono da vituperarsi; mà la virtù si alloga per mano della ragione, cõ la quale si ha debito riguardo sopra le operationi, e di questo forse in questo luogo altra volta terassi ragionamento.

DIS-

# DISCORSO IV.

Intorno alla Virtù

DELLA

*MAGNIFICENZA.*

IO mi ramento hauere nel Decameron del Boccaccio, letto assai volte, che egli paregia vn bel detto ad vna bella stella in Cielo sereno, & à fiori di Primauera con le herbe di vn prato; cotanto pregio consente egli ad vn motto scaltro, & accorto. Di qui discorrendo io, argomento; se il dire cotanto si loda quanto douerà

lodarsi

lódarsi il fare? E se guadagnasi honore per vn parlare solamente scorto, e leggiadro, ben certamente se ne guadagnerà più per vna attione egregia. Mà trà le attioni humane, niuna trapassa mi credo io di dignità l'adoperare magnificamente; percioche di quì si adorna l'operatore, si acquista à Paesi dignità, & i Secoli si illustrano bene spesso. Spero dunque di riceuere comendatione per la materia, [illegible] le prendo hoggi à fauellare, e che le SS. VV. presteranno attentamente le orecchie per la qualità pure di lei: voglio dire, che io mi conduco à ragionare alcuna cosa intorno à quella virtù da maestri chiamata Magnificenza. E senz'altro apparè manifestamente che ella si diletta pure nelle cose gran-

di ; non per tanto è vero che ella si rinchiude dentro alcuni confini;e ciò sono Denari spendendosi. Però huomo magnifico sarà detto à ragion colui, il quale spenderà denari facendo cose, in cui risplenderà assai grandezza, & egli come ciascuno virtuoso, e sottoposto nel suo operare alla legge dettatagli dalla ragione, & hauerà riguardo à quanto, à come, à doue, e quando egli spende; & in tal modo non spenderà senza prudenza già mai; la onde noi siamo chiari, che la persona pouera non può adornarsi di Magnificenza, conciosiache il suo hauere assai tosto l'abbandonerebbe, & egli non pare Magnifico, mà si farebbe conoscere folle. Intendesi ancora di quì,che la liberalità è altra cosa, e di più di-

messa, che la magnificenza non è; potendo chi non si discosta dalla pouertà, essere tanto, ò quanto liberale. Dee ancora l'huomo magnifico nelle sue attioni mostrare di non badare à risparmio, e però dee procacciar sempre, che il suo dispendio si manifesti senza guardare ad altro, fuori che alla grandezza dell'opere, che per lui si fanno. E ciò fà egli; perciochè la magnificenza hà l'occhio fermo alla honoreuolezza, e non alla vtilità. Dee similmente l'huomo magnifico tutto quello, che per lui si adopera, drizzarlo verso il publico honore più, che verso l'honor suo particolare. Dee porre cura di auanzare altri i quali spesero in opere simiglianti, e fare sì, che altri non possa ageuolmente auanzar lui.

lui. Vuolſi ancora che l'huomo magnifico ſpenda il ſuo con fine, & intendimento honeſto, e volto ſempre mai alla virtù. Sì fatti ſono i modi, co' quali gouernaſi l'huomo magnifico nel ſuo ſpendere. Hora io dirò di quelle coſe nelle quali egli è vſato di ſpendere, mà prima io farò due parole per cagione di me, e trattando della Magnificenza, parlerò di vn altra appellata Manſuetudine, ò Affabilità; mà ſecondo me meglio nel parlar noſtro, appellerebbeſi Gentilezza; & è quella con la quale ci facciamo cari nell'vſare inſieme à ciaſcuno. Di queſta virtù vn'eſtremo biaſmeuole è l'Adulatione, che noi volgarmente chiamiamo luſingare, ò con vocabolo più fiorentino, piaggiare, & è quan-
do

do odasi à torto, & oltre al'vero, per guadagnarsi l'animo altrui; e ciò è da biasmare; & è laido costume per certo. A che fine fai tu mentione di queste cose? diroloui. Portando la materia del mio discorso, che io dica il pregio di molti, e molto grandi, io non vorrei cadere in sospetto altrui di lusingar per niente; e però affermo, che cotal vitio di piaggiare emmi noto, mà emmi odioso; e però vedendomi lodare huomini, come magnifici, non sia chi stimi da me lodarsi, saluo perche essi il vagliono. Hora in molti modi puossi magnificenza mostrare, & incominciamo come è ditto da quello, che appartiene à Dio Grandissimo, e ciò sono Chiese specialmente, nella quale impresa noi secondo verità

non habbiamo di che vergognarci. Et oue piantossi tempio quale in Roma è Sacrato al Prencipe de gli Apostoli per comandamento di Giulio Secondo Pontefice Massimo? del quale tempio dirò che à sucessori Pontefici, & architettori venne meno l'animo di fornirlo, se egli non si menomaua; e così menomato sbigotisce i riguardatori. Appartiene ancò alla magnificenza nelle spese deuote le essequie, & i sepolchri; e facendo honore alla verità affermaremo, che Ferdinando primo de Medici trapassò molto auanti. Egli in Firenze nella Chiesa di S. Lorenzo apprestò sepoltura à suoi Serenissimi, & à se, per la quale egli non hebbe per adietro essempio da imitarsi, e per auanti hauerà lasciato essempio da

non poterſi imitare. Ancora porgono cagione di Magnificenza le nozze; e mi ramento vedere nobili ſpeſe fatte in Mantoa, à tempo che Vincenzo Gonzaga Duca fece marito Franceſco ſuo figliuolo. In quei giorni furono per certo oltre à dieci mila foraſtieri in quella Città, & i più degni allogiati per comandamento del Prencipe con agio non picciolo. Si viddero per entro al Mincio Iſole combattute, e difeſe da naui ripiene affatto di fuochi artificiati, li quali nel'mezzo delle acque ardeano continuamente, di che furono i popoli ſorpreſi da merauiglia, e diletto fuor di miſura: Mà quanto mettaſi in proua queſta virtù per l'allogiamento de gli amici ſtranieri, il manifeſtò Alfonſo Secondo

do da Este, raccogliendo in Ferrara i Serenissimi Archiduchi di Austria, e per loro diletto facendosi diuentare golfi di marina i fossi di quella Città. Si viddero nauigli armati remare per terra, non sò se io mi dica con oltraggio, ò con honore de gli Elementi. Palazzi nobilmente edificati, e Ville si debbono mettere in questo racconto, e ne guadagnorono pregio Ippolito Cardinale da Este in Tiuoli, & Alessandro Farnese nel villagio di Caprarola: & in sì fatte spese manifestasi la virtù, della quale noi trattiamo. Mà il colmo de suoi preggi si è il dispēdio grande nelle imprese grandissime, & io con ispeciale allegrezza mi conduco à questo passo; percioche se ne honora vn Prencipe Italiano, e per alta

sua benignità mio Signore. Io
dico Ferdinando Secōdo Gran
Duca di Toscana. Egli pianta
nouella Città non inuidiando,
mà pareggiando la gloria di
Alessandro di Macedonia; ne
si appaga di ergere solamente
Città, e per tal modo salire sù
la cima di questa virtù; mà la
fà sorgere dal profondo del
Mare. Ne vuole cōsentire, che
per auanti Venetia sia sola, la
quale per tutti i secoli trapassa-
ti, hà seduto senza compagna;
Vedrassi dunque il Mare Tirre-
no non meno celebrato, che
l'Adriatico, e Liuorno già so-
lamente spauenteuole, hora
faressi à Barbari non meno am-
mirabile; Con marauiglia non
minore posso soggiongere atto
di questa virtù, il quale non
hà bisogno di mie parole, es-
sendo ad ogni hora qui in Ge-

 noua

noua sotto il guardo di voi, e de passaggieri. Oue con più ragione può riuersarsi tesoro, che là doue si difende la salute de popoli? lo stato del Prencipe? e la gloria delle prouincie? Che più di grande può farsi che sbigottire i nemici? rissospingere gli assalitori? e dispe-rare l'ardimento de gli orgogliosi? E tutto questo non si scorge egli nella mole grandissima delle nuoue muraglie? per la quale i monti non ci difendono, mà la Magnificenza de Cittadini rende sicurissimi i monti. Questa opera noi veggiamo fornirsi, e le generationi à venire peneranno à credere, in pensando come ella potesse imaginarsi. Mà perche io sono qui à discorrere sopra alcun sogetto morale, e non sono qui per formare Encomij,

io non farò più alcuna parola di ciò. Vero è che tante opere di chiara Magnificenza, e tanti Illuſtri Perſonaggi, che le hanno fornite, ſaranno cagione, che la noſtra età ſi ramenti, per altro che per iſciagure. Certamente gli huomini preſenti, e coloro i quali veranno appreſſo volgendo nell'animo, che più di vna volta la fame ne moleſtò, e che la peſtilenza ne hà trauagliati, e che della guerra hauemmo pur troppa eſperienza, ſaranno ſorpreſi da vera pietà. Mà rimembrando le attioni glorioſe de noſtri giorni, non ci compaſſioneranno, anzi ci reputerãno felici. Ne pur ſolamente per quello che io diſſi di anzi, mà volgendo nella memoria gli ingegni di alto ſapere ornati, & eccelſi à merauiglia;

che se cerchiamo Oratori, ci si offerì vn Ri, la cui lingua hà sì fatta possanza, che per vdirlo le Chiese amplissime immantenente si empino; vn Mascardi, il quale alla sembianza di Demostene hà fauellando più di vna volta scossa Genoua, e Roma, & altre famose Città. Se poi ci volgiamo à Poesia, è questo secolo fatto chiaro per vn Tasso, à cui Apollo consegnò la tromba, & egli halla ripiena di cotal fiato, che in Europa non hà lasciata orecchia senza dolcezza, ne anima senza merauiglia. Habbiamo veduto il Marino scendere dalle cime di Elicona carico di tante ghirlande, che tante non ne furono per l'adietro sù le tempie di alcuno, benche diletto, e carissimo alle Muse. Che dirassi de gli ingegni

gni più seueri, e ricchi di altie-
re scienze? Non taceraßi di
Nicolò Riccardo, in cui con
titolo poco leggiadro si dichi-
arò il sommo sapere. Di Spe-
rone mi elleggo, non farne pa-
rola, non sperando degnamen-
te farne pur motto, e le impre-
se disperate di ben fornirsi,
non si vogliono incominciare.
Certamẽte non poßono sì gran
lumi lasciare scuro il nostro
Secolo, & al discorso delle futu-
re età farlo apparire calamito-
so per disauẽture sofferte. Mà
io tratto da giusto contorto,
fauello fuore del mio propo-
nimento, quantunque non
fuore di ragione, e però tace-
rommi, vedendomi condotto
al fine, perciòche hò della Ma-
gnificenza detto, che ella si
trauaglia intorno allo spende-
re, all'hora, che le spese sono

 riguar-

riguardeuoli; e che ella è maggior cosa, che la liberalità non è; & hò distinte molte maniere del suo operare, e de modi co' quali l'huomo magnifico adopera: che egli dee riguardare all'honore, e che la vtilità è da lui disprezzata; e che egli si sforza di vincere altrui spendendo, e schifa di essere vinto. Parrebbe hora che io douessi eccitare le SS. VV. à si fatta virtù; mà stimasi mal'accorto quel Capitano, il quale prende à riscaldare parlando à soldati, quando essi hanno la spada già impugnata, e già volgono la punta verso degl'inimici. Ma pure delle cose gentili quantunque non necessario, suole essere giocondo il ragionamento; la onde ingegnerommi di dire così: Le virtù, ò Signori à guisa di legia-

dre

dre donzelle tenendosi per mano, e fanno carole intorno alla humana felicità; delle quali il viso se alli occhi de mortali manifestasse del suo splendore, niuna anima ne rimarebbe saluo riarsa. Ma si come allo stato dell'Vniuerso sono richieste molte Stagioni, & vna più che l'altra può bella apparire; così à rendere gli huomini felici, si chiamano di molte virtù, & in paragone veggiamo frà loro alcuna di bellezza maggiormente risplendere. Raccogliamo in questo modo, che la Magnificenza spande non sò quale splendore, più che la chiarezza di qualunque altra virtù; perciòche il Magnifico hà cagione di farsi lieto operando, e ralegra altrui continuamente, & empie i popoli di allegrezza. Dico an-

cora, che più dura la memoria de gli huomini Magnifici, & essi più vniuersalmente si lodano; e finalmente conchiudo che sette volte si è il Mondo scosso per sette miracoli, e questi hebbero seco congionta la Magnificenza. E che fù il Colosso di Rodi? el Sepolcro di Mausolo? le Mura di Babilonia? e le Piramidi di Egitto? e gli altri? saluo opere di larga spesa per altrui solazzo, e per propria honoreuolezza? Nobilissime imprese, ò Signori, cui non fù mestiere, che penna, & inchiostro le manifesti, mà per se medesime si celebrano, tosto, che sono mirate, le quali per le bocche de gli huomini vanno volando alterissime di regione, e le quali non si possono essaltare per lusinga, ne abassare per inuidia. Primo

che si facciano, si disirano; fatte, che sono, si ammirano; se mai si disfanno, si sospirano. Ne io Signori sono solo à narraruelo, mà cotanti gloriosi à dietro mentouati confermano i detti miei. E perche io sono certo, che gli essempi domestici eccitrano magiormente che gli stranieri, farò alcune parole senza partirmi di Genoua, e dalle sue piaggie. Quiui gli scogli, e le arene sono da nauiganti additate, come borghi reali, e per entro la Città, i casamenti fanno credere, che vi si habiti da Rè, quantunque per elettione, e per destino Rè alcuno non possa farui dimora. Delle Chiese altri ne hà fabricate da fondamenti, altri le fabricate hà fatte risplendere con forza di pietre nobilissime, & in Genoua è

natoci huomo, la cui ricchezza hà solleuato Monasterio, oue si velano Damigelle, e velate si pascono largamente in seruigio di Dio grandissimo. Debbo contarui non meno, che con molta gloria siè speso per la difesa della Sacra, e Santa Religione; & habbiamo veduto diffondere suo tesoro cõtro gli Heretici, e raunar schiere numerosissime à tal Caualliere, che in campagna combattendo, e commandando à gli esserciti, apparue con pari fortezza alla dimostrata Magnificenza. Questi sono lumi ò Signori, e lumi del vostro Cielo, & i loro raggi non può tenebrare l'inuidia, ne la loro chiarezza oltraggiare l'obliuione; e però è degno, che i vostri animi se gli facciano Luciferi, & Esperi. E poiche io mi trouo

partito dalle mosse, non vo-
glio si tosto fornire la mia car-
riera. Hò parlato della Ma-
gnificenza di questa Città; mà
non è però vero, che altre de-
gne attioni le vengano meno;
anzi si come il Sole correndo
per lo Zodiaco rischiara diuer-
samente di molte case, così la
virtù trappassando per Geno-
ua, hà diuersamente fatte Illu-
stri di molte Famiglie. Vuol-
si dunque hauere costoro di-
nanzi la mente: huomini i
quali non bramorono nume-
rare moltissimi corsi di Sole,
mà guadagnare moltissimi ti-
toli di prodezza; & à ragione.
Che monta egli la longa etade?
mille anni sono come vna tras-
corsa giornata; mà dalla virtù
produccesi l'immortalità; e chi
pensa solamente al viuere, non
gode la vita, anzi viue come

non nato. Giouentù, e vecchiezza sono vanissimi nomi. Che trà Parti nascessero, e morissero Arsacidi non canta la Fama, se altro non fecero, che nascere, e che morire. Ma che in Attene sorgessero huomini giusti, e che in Isparta fiorissero Temperanti, e che in Roma non cessassero Forti, e Prudenti, e Magnifici, è gloria di quelle Patrie singolarissima. Essi calcorono Stige co piede asciutto. Viddero il Tartaro, e lo derrisero; ne di Acheronte presero à sbigottirsi per alcun tempo. Non sia colpa, che io di accompagnarmi con esso i Poeti faccia sembiante, & accetti loro ornamenti, percioche alle orecchie vostre ogni gẽtilezza è diceuole; e già altro non dicono sì fatte note, saluo, che gli spiriti forniti di

doti eccelse vincono gli sforzi del Vitio, che gli assale. Hanno à vile il diletto, che gli lusinga, & souerchiano ogni spauento, che loro incontra, & quinci sublimi honorano gli huomini, tra' quali vissero, e viuendo doppo la morte, insegnano à viui l'arte del non morire. Cantati in viua voce esposti alla eterna memoria menano in Trionfo il Tempo Trionfatore Fortissimo di tutte le cose.

***

DIS-

# DISCORSO V.

## Come si muoua, e come si quieti l'Ira,

## E BASSA ALLE LODI DELLA SIR ET ORICA.

IL rimirarmi assalito in questo luogo, & in questo tempo pare Signori strana cosa a me medesimo; e di qui argomento quanto può strano parere alle SS. VV. E veramente io fui ritroso alle voglie de miei Signori, i quali amauano di mici condurre. Dissi della mia graue età, e che mirassero i miei

i miei bianchi peli, e le mie guancie rugose, e loro ricordai, che la lena mi falliua, e rammentai il detto antico, cioè: Che era meglio cessare, che meno venire; ne tacqui che io era vscito di patria solamente per cercare alcuno conforto, e ricrearmi; finalmente esposi che mi metteuano a paragone di huomini, i quali io non voleua saluo per maestri, di cui lo splendore grandissimo oscuraua ogni lume d'Italia, auegna, che essi tutta Italia rischiarassero, e però io pregaua per quanto la modestia esser dee cara ad huomo ben nato, che mi lasciassero dimorare in silentio, il quale senza dubbio era per honorarmi. Dissi assai mà il vento portauasene le parole; onde finalmente persuasi me stesso col verso di Dante.

*Volsi così colà doue si pote ciò, che si vole*. Hora poiche le ragioni mie non furono bastanti à scusarmi, io sono quì, e secondo commanda la calda stagione, dirò assai breuemente, e riguardando à gli vditori, ingegnerommi di dire alcuna cosa per se cara, e non senza alquanto di gentilezza; perciòche essendo l'huomo non solitario, mà accompagneuole, e bello studio per lui cercare di farsi diletto à compagni, e da niuno viuere difamato; mà le naturali passioni turbandoci tal volta, ci traggono lunge dalla ragione, e di quì sorgono disconci non pure frà stranieri, mà spesse volte anco trà gli amici. Parmi dunque di non parlare indarno, se io insegnarò in qual modo possa farsi, che altri non si corrucci, con esso noi,

e cor-

e corrucciatosi, si tranquilli, e lasci l'Ira. Dunque, che cosa è Ira? Ira è voglia di manifesta vendetta per manifesto dispregio, che si riceua, Mà questo dispregio in qual modo produceSi? produceSi quando si vilipende altrui, ò le cose sue. Spero che non sarà molesto alle SS. VV., Se io con la dolcezza della Poesia andarò spiegando i miei pensamenti. Dunque leggiamo nel Poema di Virgilio, che Aletto prese il sembiante di Beroe Sacerdotessa, & apparue à Turno, e gli fece chiaro, che Enea, e Latino trattauano di fare parentado, sposando Lauinia Dama da Turno desiderata, & accendeualo à disdegno. Turno se ne fece beffe, & hebbela come donna, che per vecchiezza sentiua

dello sceemo; di qui Aletto infiammossi d'Ira, e fece sentire à Turno del suo furore, e non per altro, saluo perche egli non apprezzò suoi consigli. Facciamo similmente adirare altrui, quando contrariamo i suoi desiderij. Virgilio fà leggere, che Turno bramaua Lauinia figliuola del Rè Latino per moglie, e capitando in suo paese Enea hebbe talento di farselo genero, e Drance à ciò fare il persuadeua. All'hora Turno infiammossi, e disse villane parole contro colui, perche egli si attrauersaua alla vaghezza del suo animo. Talmente dunque dispregiando, ò con fatti, ò con parole altrui, generasi disdegno. A tranquillare l'animo adirato gioua il dimostrarsi pentito sopra le colpe commesse, e riconosce-

re l'adirato per suo superiore.
Turno sotto la spada di Enea
per adolcirlo gli disse: hai vin-
to, & i popoli del Latio han-
nomi veduto con le braccia in
croce pregarti; Omai Lauinia
sia tua. Gioua similmente af-
fermare, che assai si è patito
per hauer dispregiato. In co-
tale modo fece Venere parlan-
do con Gioue nel primo dell'
Eneade: O eterno correttore
della Terra, e del Cielo, che
tanto commisse Enea, e che
tanto i Troiani contra di te,
che doppo tanti scempi soste-
nuti, non trouano soggiorno
nell'vniuerso. Mà in vno guar-
do puossi tutto questo vede-
re, che in ciò fare conuiensi,
nel nono libro dell'Iliade. Iui
Aiace, Vlisse, e Fenice trè
campioni ben chiari, prega-
no Acchille adirato à deporre

il

il mal talento contro Agamenone, & affermano, che i Greci sono pentiti di hauerlo dispregiato, e che chieggiono mercede, e che sono prontissimi ad honorarlo, e confessano, che l'Armata, e l'Essercito periranno senza il soccorso della Fortezza di lui; e che Agamenone gli darà la figliuola per moglie, e sette Città per dote, e prezzarallo, non meno, che Oreste suo figliuolo. A mè douerebbe esser assai, hauerui spiegata la dottrina di Aristotile, e di Omero, mà non mi affido compiutamente. e certo la scuola di Aristotile hoggidì appresso alcuno è scuola, come ciascuna, e non punto singolare; ne credesi, che egli più oltra vedesse, che altri. Anzi se à questi tempi viuesse alzerebbe, come essi

ſi dicono, e non ſenza modeſtia
la mano, e della Poetica, e
della Retorica darebbe inſe-
gnamenti ſecondo nuoui mae
ſtri. Et Omero hoggi non
ſi ſtima lattato dalle Muſe, nè
và Sire di tutti i Poeti, mà po-
co intendendoſi del ſuo me-
ſtiere faſſi ſchernire, e rimanſi
a' piedi de gli altri. Ne dee do-
lerſi, ò merauigliarſi ſe col tem-
po l'ignoranza deſgombraſi,
e ſi riſchiara la mente de gli
huomini. Siagli conforto,
hauere per lo ſpatio di trè mil-
la anni ſeduto in cima del Par-
naſo con Corona in fronte, e
con Scetro in mano. Ne gli
paia ſcarſa la gloria ſua, ſe Pla-
tone, ſe Ariſtotile, e ſe Ippo-
crate, & ogni Scrittore famo-
ſo hà con ſuoi verſi ſinalzate le
proprie ſcritture pompoſa-
mente. Di preſente honori la

verità, e consenta, che l'altrui fauole trionfino, & i costumi e le sentenze ne' Moderni Poemi risplendano meglio, e la fauella con maggiore lume sfauilli. E noi dobbiamo vantarci, che à giorni nostri vadasi più altieri in Parnaso, che non si andò per li tempi antichi, e per più ampie vie, e maggiormente gioconde. Nè paia strano, che l'arte del poetare migliorisi, quando similmente vedesi migliorare l'arte del parlamentare, per modo, che Attene, e Roma scemano l'orgoglio, e se ne vanno meno superbe. Dunque poiche hoggidì volgono stelle sì sommamente benigne sopra la nostra Italia, e sorgono ingegni fuor di modo ammirabili, e prendersi à vile ogni autorità può essere in forse il mio insegnamento,

mento, mà siasi, e sia Aristotile, ò buono ò pò reo maestro di Retorica, io non per tanto con la presente opportunità voglio affermare, che se non da gli antichi, almeno da questi moderni per marauiglia apparitisi apprendea arte sì bella, sì gioueuole, & acconcia in ogni luogo, e tempo; & appresso ciascuna persona di prouedere di difesa per noi medesimi, et per altrui abbattere similmente, e però puossi egli non sommamente apprezzare magisterio di suegliare Ira, di destare mansuetudine, di commouere spauento, di solleuare franchezza? Bagnare gli altrui visi di lagrime, e bagnati asciugare, dar bando alle querelle, frodare i danni, e consolare i guai in mezzo delle infelicità? che poi se à forza

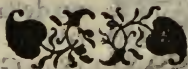
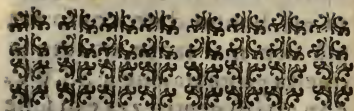
vincendo le altrui opinioni, pare in vista, che noi persuadiamo? & inuolando le altrui volontà, sembra, che ci si dia per gentilezza? è spogliando altrui di arbitrio, lo spogliato il soffera di buon grado? Questa non è ella amabile, & honorata Tirannide? Giungiamo ciò, che adoperano i forti ragionamenti in campo frà le armi, e frà le Toghe in Senato? Essi à loro talento sbandiscono le guerre, e raccolgono le paci; & à rouescio ne discacciano le paci, e care ci fanno essi le guerre; e per tal modo le venture de popoli hanno in balia. Ne dee negarsi, che le opportune parole de Capitani ne accendano l'anima de soldati, e loro non rinforzino i polsi, si che meglio vibrino le haste, e meglio impugnino l'else, & à prez-

à prezzo di sangue coraggio-
samente non comprino le vit-
torie. Demostene con parole
possenti misse in contesa gli
Ateniesi contra Filippo di
Macedonia, e valsero le parole
à risospingere gli assalti di vn
Rè, il quale per altro non ha-
ueua contrasto alla sua fero-
cia. E Cicerone fecere dichia-
rare rubello di Roma Anto-
nio sostenuto per se medesimo,
e per amici, e per Esserciti.
Soaui incanti per verità, e
malie dolcissime. Mà consi-
deriamo che la virtù non ha-
uerebbe suo premio intiera-
mente, se l'altrui saggio parla-
re non le desse ornamento; nõ
la schernisse dall'Oblio, non la
difendesse dall'Inuidia. Gli ope-
ratori di nobili imprese tanto
quanto sarebbono chiari, e
contra la forza del tempo forse

contrasterebbono; mà pure finalmente si auolgerebbono di oscurità, e di loro ogni contezza disparirebbe; mà la eloquenza rabbelisce i loro pregi, e fà che fiorisconο, e per qualunque lunghezza di anni mantenghi in riuerenza, e quasi vuol che si adorino. Così Acchille, così Enea, così Alessandro, così Cesare hoggidì se ne vanno alterissimi. Ne Sparta ne Atene disperse, e messe à rubba sfauillerebbono gloriose ne i fogli de Dicitori. Roma Reina dell'vniuerso spogliata de gli ornamenti giacerebbe vil cosa, se nelle carte non si registrassero i trionfi di quei guerieri, onde ella dee gloriarsi. E chi prenderebbe hoggidì merauiglia, che Venetia dentro di quelle lagune piantata

hauesse distesso verso l'Oriente l'imperio per virtù de suoi Cittadini, se il valore di quegli huomini non fosse rischiarato dagli Scrittori? Ne noi siamo fuori di sì fatti confini mà dobbiamo tributo di loda alle penne amiche dell'imortalità; perciòche le insegne di Genoua si spiegorono in Palestina, trascorsero per le Isole dell'Egeo, fecero vedersi lungo le riuiere dell'Asia, e si piantorono dentro à Caffà. Le armi vostre Signori vinsero Corsari, vinsero Prencipi, vinsero Rè, & hoggi quelle opere splendono alla nostra memoria care perche furono valorosamente fatte, e chiare perche furono eloquentemente scritte; ne quelle, che viddero gli auoli vostri, nè quelle che per noi si veggono di presente chieggo-

no ingegni meno sottili, ò lingue meno leggiadre. La fortuna secondo il suo costume non sempre seconda; volendo farne prudenti, hanne fatti gioiosi, onde non essempio di disuenture come ella propose; mà siamo speccio di non oscura virtù. Gli assalti de nemici eccitorono la Fortezza de nostri Signori, e le insidie azzimorono la loro prudēza. Habbiamo da trauagli impetrata quiete, e da spauenti franchezza, e da rischi felicità. Auenimenti, i quali nel cuore de Genouesi, che di mano in mano ci nasceranno, metteranno diletto, e desiderio di calcare orme per lo sentiero della virtù. Queste poche parole hò voluto dire in comendatione di quegli studij, ne' quali essendomi dilettato, alcuna volta

ta mi hanno dato conforto; mà non mai tanto, quanto in questa giornata, oue le SS. V V. con atti di gentilezza, e di soffe renza si sono degnate di volentieri ascoltarmi. Gratia la quale sempre salda, & sempre verde staras- si in fondo dell'- anima, e nel mezzo della me- moria mia.

# VITA
## DI
# GABRIELLO
## CHIABRERA.

GAbriello Chiabrera nacque in Sauona, l'anno della nostra salute 1552. a' 18. di Giugno, e nacque quindeci giorni dopò la morte del Padre. Il Padre fù Gabriello Chiabrera nato di Corrado Chiabrera, e di Mariola Fea: La Madre

fù Geronima Murasana, figlia di Pietro Agostino Murasana, e di Despina Natona, famiglie in Sauona ben conosciute. La Madre rimasa vedoua in fresca età passò ad altre nozze; e Gabrielle rimase alla cura di Margherita Chiabrera Sorella del Padre di lui, e di Giouanni Chiabrera Fratello pure del Padre di lui; ambedue senza figliuoli. Giunto Gabrielle all'età di noue anni fù condotto à Roma, oue Giouanni suo Zio faceua dimora, ed iui fù nodrito con Maestro in Casa, da cui apparò la lingua Latina. In quegli anni lo prese vna febbre, e dopò due anni lo percosse vn'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l'inuiaua à morte, onde Giouanni suo Zio per farlo giocondo con la compagnia d'al-

tri Giouinetti lo mandaua al Collegio de' Padri Gesuiti, ed iui prese vigore, e fecesi robusto, & vdì le lezioni di Filosofia anzi più per trattenimento, che per apprendere; e così visse fin' all' età di vinti anni: Quì rimase senza Giouanni suo Zio il quale morissi, ed esso Gabriello andò à Sauona à vedere, e farsi riuedere da suoi, e frà pochi mesi ritornossene à Roma. All' hora il, vendendo vn Giardino al Cardinal Cornaro Camerlengo, prese l'occasione ed entrò in sua Corte, e stetteui alcuni anni: Auenne poi, che senza sua colpa fù oltraggiato da vn Gentilhuomo Romano, ed egli vendicossi, ne potendo meno gli conuenne d'abbandonar Roma: ne per dieci anni valse ad ottener la pace: ma egli

si era come dimenticato di Ro-
ma assunto dal grand'ozio in
Patria: Erasi dato alla dolcez-
za degli studij, e così menò sua
vita senz'altro pensiero; e pure
in patria incontrò senza sua
colpa brighe, e rimase ferito
leggiermente; la sua mano fe-
ce sue vendette, e molti mesi
hebbe à stare in bando: quie-
tossi poi ogni nemistà, & egli
si godette lungo riposo. Presa
moglie sù cinquant' anni della
sua vita Lelia Pauese figlia di
Giulio Pauese, e di Marzia Spi-
nola, & all'hora egli hebbe à
perdere tutto il suo auere in
Roma, iui condannato; per
Pasquini, chi maneggiaua suoi
affari, il Fisco gli occupò il tut-
to; Ma con mostrar ragioni,
e col fauore del Sig. Cardinal
Cintio Aldobrandini nibil trasse
di nuouo à se, e finalmente,
 con

con riposo visse in Patria secondo suo grado, e con esso sua Moglie, oltre ottant'anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che, oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infirmità, saluo due volte per colpa di due febbri terzanelle, ne ciascuna di loro trapassò sette parosismi, in questo fortunato; ma non già nell'hauere, perche nato ricco, anzi che nò, disperdendosi la robba per molte disauenture egli visse, non già bisognoso, ma ne tampoco abbondantissimo. Hebbe vn Fratello, & vna Sorella legitimamente nati, i quali morirono innanzi di lui, & il Fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontar di Gabriello, come di comunale Cittadino, e poco

monta il ſaperlo. Di lui come di Scrittore forſe altri hauerà vaghezza d'intendere alcuna coſa, & io lealmente dirò in queſta maniera.

Gabriello da principio, che giouanetto viueua in Roma, habitaua in vna Caſa giunta à quella di Paolo Manutio; e per tal vicinanza aſſai ſpeſſo ſi ritrouaua alla preſenza di lui, & vdiualo ragionare. Poi creſcendo, e trattando nello ſtudio publico vdiua leggere Marc' Antonio Mureto, ed hebbe ſeco famigliarità: Auenne poi, che Sperone Speroni fece ſtanza in Roma, e ſeco domeſticamente hebbe à trattare molt'anni. Da queſt'huomini chiariſſimi raccoglieua ammaeſtramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della Patria diedeſi à leg-

gere libri di Poesia per solazzo, e passo passo si condusse à volere intendere ciò, ch'ella si fosse, e studiarui attorno con attenzione. Parue à lui di comprendere, che gli Scrittori Greci meglio l'hauessero trattata, e di più s'abbandonò tutto sù loro, e di Pindaro si marauigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa à sua somiglianza, e que' componimenti mandò à Firenze ad Amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodauano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e non discostandosi da Greci, scrisse alcune Canzoni, per quanto sosteneua la Lingua Volgare, e per quanto à lui bastaua l'ingegno, veramente non grande alla sembianza d'Anacreonte, e di Safo, e di Pindaro, e di Simo-

nide: Prouossi anche di rappresentare Archiloco, ma non sodisfece à se medesimo. In sì fatto esercizio parueli di conoscere, che i Poeti Volgari erano poco arditi, e troppo pauentosi di errare, e di quì la Poesia loro si faceua vedere come minuta; onde prese risoluzione, quanto a' Versi d'adoperare tutti quelli i quali da Poeti nobili, ò vili furono adoperati: di più auuenturossi alle Rime, e ne vsò di quelle le quali forniscono in lettera da Grammatici detta consonante imitando Dante il quale rimò Feton, Orizon in vece di dire Fetonte, Orizonte: Similmente compose Canzoni cō Strofe, e con Epodo all'vsanza de Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimādo grauissimo peso il rimare.

Si diede ancora à far vedere in ſe i Perſonaggi della Tragedia più s'acconciaſſero al Popolo tolti da Poemi volgari, e noti, che i tolti dalle ſcritture antiche, e miſſe Angelica eſpoſta all'Orca in Ebuda, quaſi à frõte d'Andromada: Et ancora alcune Egloghe giudicandole compoſte in volgare Italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà, e ciò fece non con intendimento di mettere inſieme Tragedie, & Egloghe, mà per dare à giudicare i ſuoi penſamenti. Similmente ne' Poemi narratiui vedendo ch'era queſtione intorno alla fauola, & intorno al verſeggiare egli ſi trauagliò di dare eſempio à giudicare. Intorno alla fauola. Stimauaſi non poſſibile ſpiegare vn'azione, e ch'vn ſol'huomo la conduceſ-

se à fine verisimilmente ; ed egli si trauagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare vedendo egli che Poeti eccellenti erano stati, & erano in contrasto, e che i Maestri di Poetica non s'accordauano egli adoperò l'ottaua rima, & anche versi rimati senz'alcun'obligo, Stese anche versi affatto senza rima: Prouossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de Greci poco vsate in volgare Italiano, cioè di due parole farne vna come *Oricrinita Fenice* ò *riccaddobata Aurora* ; similmeute prouò à scompigliar le parole come *se di bella che in Pindo alberga Musa*. E ciò fatto essendo già vecchio radunò alcune Canzoni in due volumi, e Componimenti di varie materie in due altri:

altri: Raunò similmente vn volume di Poemetti narratiui, e sì fatte Poesie egli sciolse come desideroso, che si leggessero, il rimanente lasciò in mano d'Amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di Poetare, egli passò la vita fin'al termine di lunghissima vecchiezza, & acquistossi l'amicitia d'huomini litterati quali à suo tempo viueuano, & ancò peruenne à notizia di Prencipi Grandi, da quali non fù punto disprezzato, e di ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con Amici per solazzo Ferdinando primo chiamollo à se, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per seruire sù la Scena ad alcune machine, le quali voleua mandare al Prencipe

di Spagna per dilettarlo. Hauutelì, mandò à Gabriello vna Catena d'oro con medaglia, ou'era impressa l'imagin sua, e di Madama sua moglie, & insieme vna Cassetta con molti vasi di cose stillate per delitie, e sanità. Poi per le feste della Principessa Maria maritata al Rè di Francia comandogli q, che hauesse cura delle Poesie da il rappresentare in sù la Scena, & all'hora auenne, che prouandosi alcune musiche nella Sala de Pitti vẽneui ad vdirle la Serenis. Sposa Madama la Gran Duchessa, la Duchessa di Mantoua, il Cardinal Monti, & altro numero di chiari Personaggi, e finalmente venne Ferdinando e vedendo egli Gabriello il quale con altri suoi pari staua in piedi, e con la testa scoperta

ta comandogli, che si coprisse, e che sedesse. Fornite poi le feste commisse ad Enea Vaino suo Maggiordomo, che notasse frà Gentilhuomini della Corte Gabriello con honoreuol prouisione senz'obligo niuno, e dimorasse douunque egli volesse: ne meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi prouandosi per le sue nozze publicamente vna fauola in Scena, e vedendo Gabriello chiamollo, e fecelo sedere à lato a se, finche finisse di prouarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di 35. anni diedero segno que' Serenissimi Signori d'hauerlo caro, nè mai l'abbandorono delle lor gratie. Carlo Emanuelle Duca di Sauoia vedendo, che Gabriello scriueua l'Amadeida, inuitandolo à farsi vedere

dere gli fece per bocca di Gio uanni Botero intendere, che s'egli voleua rimanere in sua Corte gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse; mà Gabriello scusandosi rifiutò, & il Duca dettogli quanto desideraua intorno à quel Poema lasciollo partire, e donogli vna Catena, e di sua stalla commisse, che se gli apparecchiasse vna Carozza à quattro Caualli, dimostrazioni d'onoreuolezza, la quale soleua farsi ad Ambasciatori de Prencipi: ancora scriuendogli, gli scriueua direttamente, parlandogli il Duca, e non il Secretario; e sempre che Gabriello fù alla Corte gli faceua contare lire 300. ch'egli diceuà per il viaggio, il qual non era solo per spatio di 50. miglia; Ben'è vero, che nõ mai gli fece dare alloggiamen-

to ne mai parlandogli il fece
coprire. Vincenzo Gonzaga
Duca di Mantoua pure si valse
di lui, e nelle nozze di Fran-
cesco suo figliuolo il chiamò,
e lasciò à lui i pensieri d'ordi-
nar macchine, e versi per in-
termedij sù la Scena. Da que-
sto Signore fù in tal guisa ho-
norato sempre alloggiato, &
spesato in suo Palazzo, e sem-
pre vdillo con la testa coperta,
& andando à pescare su'l Lago
vello condusse sù la propria
Carozza sua, e pescando fece
entrarlo nel suo proprio Na-
uicello, e desinando tennelo
seco à tauola; poi spedite quel-
le allegrezze rimandolo à Sa-
uona; e volse che senz'obligo
di niuna seruitù pigliasse vn
honoreuole stipendio sù la Te-
soreria di Monferrato, e così
fù; & alcuna volta, che Ga-
 briello

briello fù à quella Corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e fù creato Papa il Cardinal Barberino, Gabriello hebbe con lui amicizia fin dagli anni giouenili, e sempre durò, ma non con molta famigliarità per le lontananze delle lor dimore; andò dopò à bacciare i Santissimi piedi, fù raccolto con cortesissima maestà, e diede S. B. segni d'amore sempre, che Gabriello capitò in Roma, perch'egli non volle fatui continuamente stanza: La prima volta ch'egli se ne diparti mandogli vn bacile pieno d'Agnus Dei, e due medaglie ou'era il suo volto scolpito, & vn Quadretto dentroui l'Imagine di Nostra Signora miniata: poi sotto l'anno Santo egli gli scrisse vn Breue come suole à gli Huomini Grandi, e con esso

inui-

inuitaualo à Roma; àndò, e fù con accoglienze più cortesi riceuuto; In quel tempo era il giorno della Candelora in che dispensandosi le Candele benedette a' Cardinali in Capella di Sisto, il Papa dal Seggio, ou'egli sollennemente sedeua, commandò, che vna se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di San Giouanni, la qual mena à Santa Maria Maggiore piena di passagieri per la giornata solenne egli quasi scherzando mandò à Gabriello vn Palafreniere, il qual'espose queste parole di N. S. Che poi che lo vedeua in peregrinaggio li mandaua quella elemosina, ciò fù di medaglietti d'argento entroui impressa la Porta Santa: s'aggiunse à questi grandi vn gran-

dissimo fauore : Predicauasi in Sala di Constantino, & haueua Sua Santità fatto diuieto ad ognuno, che nõ fosse Prelato l'entraruì ad ascoltare; Gabriello per voglia d'vdire fece fare preghiera al Papa, ilquale già erasi posto nella stanza di legno chiamata Bussola. N. S. rispose, che à lui pareua male rompere l'ordine fatto, e fece chiamare Gabriello, e tenelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui quanto fù lunga la predica. Ne la Signoria Serenissima di Genoua fù meno cortese in fauorirlo : e quante volte egli fauellò à Serenissimi Collegij sempre comandò il Serenissimo Duce, ch'egli coprisse il capo, & i sudditi sogliono in quel luogo star col capello in mano : E l'anno 1625. per la stagione della guerra col

Duca di Sauoia guardandosi Sauona con gran quantità de Soldati, il Serenissimo Senato priuilegiò la sua Casa, & i suoi poderi, si che Soldato niuno vi prese alloggiamento, e per quella stagione radunandosi moneta per molte vie, egline fù fatto franco per decreto del Prencipe, e con sì fatte grazie egli si condusse oltre à ttant'anni. Fù di communale statura, di pelo castagno; le membra hebbe ben formate; solamente hebbe diffetto negli occhi, e vedeua poco da lunge, mà altri non se n'auuedeua: nella sembianza pareua pensoso, mà poi vsando con gli amici era giocondo: era pronto alla colera, mà à pena ella sorgeua in lui, ch'ella s'ammorzaua; pigliaua poco cibo, ne dilettauasi molto ne' condimenti ar-

tifi-

tificiosi; ben beueua molto volontieri, ma non già molto, & amaua di spesso cangiar vino, & anco bicchieri; il sonno perder non poteua senza molestia; scherzaua parlando, ma d'altri non diceua male con rio proponimento: à significare ch'alcuna cosa era eccellente, diceua ch'ella era Poesia Greca; e volendo accennare ch'egli d'alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceua non per tanto non beuerò fresco; scherzaua sul suo poetare in questa forma, diceua ch'egli seguia Christoforo Colombo suo Cittadino, e ch'egli voleua trouare nuouo mondo, ò affogare: diceua ancor ciancianda la Poesia esser la dolcezza degli huomini, mà che i Poeti erano la noia, e ciò diceua riguardando l'eccellenzza dell'arte, & al-

l'imperfezione degli Artefici i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimẽti, e di qui egli non mai parlaua ne di versi, ne di rime, se nõ era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno à Scrittori egli stimaua ne' Poemi narratiui Omero sopra ciascuno, ed ammirauało in ogni parte, e chi giudicaua altrimẽte egli in suo segreto stimaua s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prẽdeua infinita merauiglia nel verseggiare, e nel parlare figurato. A Dãte Aligeri daua grã vanto per la forza del rappresentare, e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse: & à Lodouico Ariosto similmente. Per dimostrare, che il Poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzaua, teneua dipinta come sua

impresa vna Cetra, e queste parole del Petrarca, *Non hò se non quest'vna*. Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le Città d'Italia egli vagheggiò, mà dimora non fece solo in due Firenze, e Genoua. In Firenze hebbe perpetuamẽte alloggiamento da'Sign. Corsi Marchesi di Caiaso: in Genoua talhora dal Marchese Brignolo, e tal'hora dal Sig. Pier Giuseppe Giustiniano dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, & i quali egli amaua, e riueriua sommamẽte. Del rimanente egli fù peccatore, mà non senza Christiana diuozione: hebbe S. Lucia per auocata, per spazio di 60. anni, due volte il giorno si raccomandaua alla pietà; ne cessò di pensare al ponto della di lei vita, anzi voleua, che si

ſcriueſſero queſte parole ſul ſuo Sepolcro.

A M I C O

Io viuendo cercaua il conforto per lo monte Parnaſo.

Tu meglio conſigliato fà di cercarlo ſul Monte Caluario.

Diſtico

Sopra la porta della Camera doue alloggiaua il Signor Chiabrera nel Palazzo del Signor Pier Giuſeppe Giuſtiniano à Faſſolo di Genoua.

*Intus agit Gabriel ſacram ne rumpe Quietem*
*Dum ſtrepis ah peryt nil minus Illiade*

---

E da notarſi, che andato il Chiabrera in Roma à bacciare i piedi ad Vrbano dopò la riceuuta del ſopraſcritto Breue, e ringratiato riuerentemente il Sommo Pontefice dell'onore riceuuto, con dire, che sì alte lodi erano effetti dell'amicizia, che paſſaua trà Monſignor Chiampoli Segretario de Breui, e lui riſpoſegli Vrbano; l'habbiamo dettato noi.

IL FINE